

OMNIA TRAHAM AD MEIPSUM

Il significato di Giovanni 12, 32 nell'esperienza spirituale di Mons. Escrivá de Balaguer

Pedro RODRIGUEZ

Sommario: I. *Il testo di san Giovanni e il suo contesto* - 1. Il testo di san Giovanni 12, 32 - 2. Giovanni 13, 14 come contesto remoto - 3. Altri testi complementari - 4. L'attrazione di Cristo - II. *I testi di Mons. Escrivá de Balaguer su Gv 12, 32* - 1. Il testo originario e la sua risonanza nell'Istruzione dell'1.4.1934 - 2. Ricordi del 7 agosto - 3. Relazioni sviluppate - 4. Brevi formulazioni della «comprensione» - 5. Testi che ampliano la cristologia di Gv 12, 32 - III. *Il significato spirituale di Gv 12, 32 secondo Mons. Escrivá de Balaguer* - 1. Redenzione oggettiva e soggettiva - 2. Innalzare di nuovo Cristo - 3. La novità del 7 agosto del 1931 - 4. Porre Cristo al culmine di tutte le cose - 5. Gv 12, 32 ed il cristiano «ipse Christus». Dimensione eucaristica della «comprensione» - 6. L'«unità di vita» alla luce del 7 agosto del 1931 - 7. Schema sintetico.

Il 7 agosto del 1931, durante la Santa Messa, nell'innalzare l'Ostia Sacra dopo la consacrazione eucaristica, le parole di san Giovanni, cap. 12, v. 32 rimasero impresse a fuoco nell'anima di Josemaría Escrivá. Si presentarono «al mio pensiero – scrisse quella stessa sera – con forza e chiarezza straordinarie». Le «udì» come sono nel testo latino della Vulgata: *Et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*. Aveva allora 29 anni e non ne erano trascorsi ancora tre da quando aveva fondato l'Opus Dei. Quella della mattina del 7 agosto fu un'esperienza mistica del suo spirito, simile ad altre che si erano manifestate – e continuavano a verificarsi – nella vita del Servo di Dio. Mi riferisco all'irruzione del divino nella sua anima sotto forma di *loquela* o *locutio* divina¹. Ad un primo impulso di ti-

¹ Dopo alcuni anni scriverà ricordando questa data: «quel giorno della Trasfigurazione, celebrando la Santa Messa nel "Patronato de enfermos", in un altare laterale, men-

more di fronte alla Maestà di Dio, seguì la pace del «ne timeas!», sono Io. «E compresi che saranno gli uomini e le donne di Dio ad innalzare la Croce con la dottrina di Cristo sul pinnacolo di tutte le attività umane... E vidi il Signore trionfare e attrarre a Sé tutte le cose»².

Josemaría Escrivá visse quest'esperienza soprannaturale, e così la esposse numerose volte, in un'ottica chiaramente relativa alla fondazione, ossia, in stretta relazione con lo spirito dell'Opera che il Signore gli aveva affidato. Il 2 ottobre del 1928 aveva «visto» l'Opus Dei³ e il 14 febbraio del 1930 comprese che il Signore voleva in essa anche le donne⁴. Ora, in quella mattina di agosto del 1931, Dio gli fece comprendere, con insospettata profondità, il significato santificatore e salvifico del compito di questi «uomini e donne di Dio». La comprensione di queste parole di Cristo – che lo Spirito Santo gli concesse – appariva ai suoi occhi come esplicativa dello spirito e della missione dell'Opus Dei. Si può dire, di conseguenza, che questa comprensione del testo biblico – che predicò continuamente da allora – contribuì in maniera decisiva a delineare la sua concezione della vita cristiana nel mondo e a conferirgli il suo significato peculiare nel patrimonio spirituale della Chiesa. D'altra parte – la comprensione di cui abbiamo parlato – costituisce un apporto del Fondatore dell'Opus Dei alla incessante ricerca ecclesiale del *sensus plenior* del testo giovanneo.

L'esperienza del 7 agosto presenta la riflessione teologica in un duplice momento: da una parte, appare la stessa parola della Scrittura

tre elevavo l'Ostia, *udii un'altra voce senza rumore di parole* (Lettera, 29.12.1947, 14.11.1966, n. 89).

Le opere che utilizziamo di Mons. Escrivá de Balaguer sono: a) *Cammino*, Ares, Milano 1985¹⁹; *Solco*, Ares, Milano 1986; *Forgia*, Ares, Milano 1987; si citano con il numero corrispondente ad ogni «punto». b) *Colloqui con Mons. Escrivá*, Ares, Milano 1982⁴; *È Gesù che passa*, Ares, Milano 1982⁴; *Amici di Dio*, Ares, Milano 1982²; delle quali citiamo numeri in margine dei paragrafi. c) Le raccolte di *Istruzioni e Lettere*, scritti rivolti ai membri dell'Opus Dei, e gli *Apuntes íntimos*, quaderni autografi di Mons. Escrivá, scritti negli anni trenta, dei quali citiamo anche i numeri in margine.

² Il racconto autografo di questo intervento di Dio nella sua anima, al quale appartengono le citazioni tra virgolette del testo, è contenuto negli *Apuntes íntimos*, n. 217 (cfr. A. DE FUENMAYOR, V. GÓMEZ-IGLESIAS, J.L. ILLANES, *L'itinerario giuridico dell'Opus Dei*, Giuffrè, Milano 1991, p. 21).

³ Cfr. J.L. ILLANES, *Dos de octubre de 1928: alcances y significado de una fecha*, in AA. Vv., *Mons. Josemaría Escrivá de Balaguer y el Opus Dei*, Eunsa, Pamplona 1985, pp. 65 ss.

⁴ Cfr. ANA SASTRE, *Tiempo de caminar. Semblanza de Mons. Josemaría Escrivá de Balaguer*, Rialp, Madrid 1989, cap. VI della prima parte, intitolata «Mujeres en el Opus Dei».

ra, pronunciata da Dio nell'anima del Servo di Dio («si presentò al mio pensiero»), e, allo stesso tempo, «compresa» da lui con una singolare profondità («e compresi»). Dall'altra, gli fu concesso non solo di *udire* e *comprendere* – la missione che il Signore gli affidava – alla luce del testo di san Giovanni, ma anche di *vedere* il trionfo di Cristo ed il misterioso realizzarsi della *tractio* salvifica della Croce. Entrambi i momenti appaiono, ovviamente, uniti in quell'evento spirituale. Sono, tuttavia, di natura teologica diversa. Questo secondo momento, di profonda natura mistica, orienta la riflessione su una linea che sfugge, almeno in maniera immediata, alla tematica teologica. Il primo, in cambio, oggetto di successive meditazioni da parte dello stesso Fondatore è quello che presenta direttamente il discorso propriamente teologico e quello che ora ci interessa considerare, anche nel suo duplice aspetto: la parola udita e, con essa, la sua comprensione – che è ugualmente soprannaturale frutto di quella irruzione di Dio.

Con questo si vuole intendere che una riflessione sull'esperienza del 7 agosto del 1931 deve essere alla base di una meditazione teologico-biblica alla luce della comprensione del mistero di Cristo che fu concessa al discepolo amato: Giovanni, "il Teologo", come lo chiama la Tradizione. Su questa linea si muove, a mio parere, la comprensione mistica che Mons. Escrivá ebbe di queste parole evangeliche. Vediamo, quindi, per primo, il testo biblico e il suo contesto; dopo, i testi nei quali il Servo di Dio esprime la sua comprensione; infine, ciò che «comprese» esposto in forma teologica.

I. Il testo di san Giovanni e il suo contesto⁵

1. Il testo di San Giovanni 12, 32

Il versetto di cui ci occupiamo si incontra all'interno di una parte importante del Vangelo giovanneo: Gv 12, 20-36. Con essa san Giovanni conclude il ministero pubblico di Gesù e si dispone a narrare,

⁵ Nella vasta bibliografia sul tema ci rifacciamo a due accreditate opere dell'esegesi cattolica di questo secolo: M.J. LAGRANGE, *L'Evangile de Saint Jean*, Lecoffre, Paris 1927; R. SCHNACKENBURG, *Il vangelo di Giovanni*, 4 vol. (Commentario teologico del Nuovo Testamento, IV), Paideia, Brescia 1973-1987. Una scelta di commenti patristici su San Giovanni in S. BOUQUET, *L'Evangile selon Jean expliqué par les Pères*, Paris 1985.

a partire dal cap. 13, ciò che accadde tenuto conto di quella «notte memorabile»: il mistero della morte e risurrezione del Signore. La parte citata anticipa il significato salvifico di questo mistero, offrendoci la teologia giovannea della Croce. L'occasione di questi sviluppi, venne data da quei greci che volevano vedere Gesù (vv. 20-22). Ma, immediatamente, questi uomini rimangono come semplice sfondo: non si torna più a parlare di loro. La risposta di Gesù va oltre: «È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo» (v. 23). Tutta la sezione è come uno sviluppo del significato di queste parole. «Con grande abilità costruttiva egli [l'evangelista] ha trovato una conclusione adatta all'attività pubblica di Gesù: uno sguardo alla morte di Gesù sulla croce (vv. 24.33), che però egli considera come l'ora della "esaltazione" del Figlio dell'uomo (vv. 23.32), cioè della glorificazione e della vittoria di Gesù (vv. 31 s.). Come illustra l'immagine, accuratamente scelta, del chicco di grano (v. 24), dalla morte verrà aperta la via alla vita, non solo per Gesù ma anche per tutti coloro che lo seguono e lo "servono" (v. 26). La "glorificazione" di Gesù qui è vista particolarmente nella sua fruttuosità universale, nell'attrazione di tutti gli uomini pronti a credere (v. 32). La vittoria sul nemico di Dio, il "principe di questo mondo" (v. 31), diventa anche una vittoria missionaria nel mondo degli uomini, come rileva l'evangelista guardando alla sua epoca. Lo scontro con il giudaismo continua fino all'ultimo (vv. 34-36); ma l'invito a credere è formulato in modo da diventare un appello attuale a tutti gli uomini che nelle tenebre del mondo cercano la vera luce (vv. 35 s.)»⁶.

In questa successione di idee il v. 32 ha una forza rivelatrice culminante: «Io quando sarò elevato (ὑψωθῶ, *exaltatus fuero*) da terra, attirerò tutti a me». È, infatti, uno dei testi più rappresentativi che caratterizza il Quarto Vangelo, sottolineato da tutta la Tradizione⁷, perché è precisamente nella Croce dove comincia a rivelarsi la gloria

⁶ R. SCHNACKENBURG, o.c., II, p. 632.

⁷ Un testo tra molti: «"La gloria del Signore", quale gloria? Senza dubbio la croce, sulla quale Cristo è stato glorificato: lui, lo splendore della gloria del Padre, come egli stesso ebbe a dire nella imminenza della sua passione: "Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui e lo glorificherà subito". Chiama gloria la sua esaltazione sulla croce. La croce di Cristo infatti è gloria ed è la sua esaltazione. Ecco perché dice: "Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me"» (SANT'ANDREA DI CRETA, *Disc. 9 sulle Palme*: PG 97, 1002).

ed il trionfo di Cristo⁸. L'elevazione, nel nostro versetto, si riferisce, quindi, immediatamente all'innalzamento di Cristo sulla Croce. Ma questa croce elevata sulla terra, anche se non è ancora formalmente la glorificazione di Gesù⁹, indica cristologicamente la risurrezione e l'ascensione di Gesù al Padre, ossia, la glorificazione di Cristo in senso stretto; quindi la Croce, essendo il luogo eminente dell'obbedienza di Cristo al Padre, costituisce per se stessa il cammino della glorificazione di Gesù, anticipando la gloria di Cristo agli occhi della fede¹⁰. Da questa considerazione cristologica ne deriva quest'altra soteriologica: questa Croce è gloriosa perché in essa si rivela con la massima intensità il mistero dell'infinito amore di Dio per l'umanità e tutta la creazione: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito» (Gv 3, 16); nella Croce il Padre glorificò il Figlio proclamandolo Salvatore del mondo. La salvezza arriverà all'uomo – e con lui a tutte le creature – attraverso l'attrazione che esercita il Salvatore crocifisso, attrazione che dimostra la ἐξουσία, il potere di Cristo crocifisso e glorioso, e che non è altro che la «espansione» del suo amore infinito, della carità del Padre e del Figlio¹¹. La Croce è gloriosa perché il nemico è stato vinto in modo definitivo, e la *tractio* divina della Croce non ha altro limite, per definirlo con la espressione di Schnackenburg, «tranne la resistenza opposta dall'incredulità»¹².

⁸ Giovanni utilizza per la Croce la stessa parola di Luca per riferirsi alla Ascensione (cfr. At 2, 33): ὑψοθῆναι, *exaltari*, essere innalzato, ma in san Giovanni il vocabolo appare esclusivamente riferito alla Croce. I testi sono, a parte questo: poco dopo il v. 34, e prima 3, 14, e 8, 28.

⁹ M.J. LAGRANGE, o.c., p. 81, insiste soprattutto sul fatto, anche in san Giovanni «elevazione» e «glorificazione» di Cristo sono temi diversi, anche se nella teologia giovannea hanno una peculiare prossimità.

¹⁰ Alle spalle della dottrina di san Giovanni sul tema – come quella di san Paolo in Fil 2, 5-11, con prospettiva diversa – c'è, secondo il pensiero degli esegeti, una profonda meditazione sulla figura del Servo di Jahweh secondo Is 52, 13: «Ecco, il mio servo avrà successo, sarà innalzato, onorato, esaltato grandemente».

¹¹ San Paolo, dalla sua prospettiva soteriologica, pone ugualmente in rilievo la *tractio* della Croce: «Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio» (1 Cor 1, 23-24). «Perché dunque questa Croce è la suprema potenza e sapienza di Dio? La risposta è una sola: perché nella Croce si è manifestato l'amore: "Dio dimostra il suo amore per noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (Rm 5, 8)» (GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione*, 31.VIII.1988).

¹² R. SCHNACKENBURG, o.c., p. 653.

Il Fondatore dell'Opus Dei «udì» il versetto di Giovanni – già lo abbiamo detto – secondo il testo letterale della Vulgata, così come lo leggeva e meditava allora la Chiesa. Secondo il testo greco che lesse San Girolamo – la *tractio* divina si esercita sopra τὰ πάντα, *omnia*, tutte le cose (aspetto cosmico della redenzione). La lettura critica oggi più accettata – accolta nella Neovulgata – interpreta, πάντας, *omnes*, tutti gli uomini (aspetto antropologico). In realtà le due letture, che sono solidamente testimoniate, sono complementari tra loro: l'una include l'altra. Secondo gli esegeti, il significato teologico delle due letture è il medesimo¹³.

2. Giovanni 13, 14 come contesto remoto

La dottrina di Gv 12, 32 è in stretta relazione con gli altri passi del Vangelo di san Giovanni che sviluppano il tema «elevazione del Figlio dell'uomo», specialmente, con Gv 3, 14-15: «E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna». La vicinanza tematica e spirituale dei due passi è così accertata, che il loro studio congiunto ci appare fondamentale per la comprensione dell'esperienza del 7 agosto. La meditazione cristiana nel corso dei secoli ha compreso come entrambi i testi si chiarificano reciprocamente, e si compensano l'uno con l'altro per rivelarci il mistero dell'innalzamento soteriologico di Cristo. Il testo di Gv 3 allude per primo all'episodio di Nm 21, 4-9, dove si narra come gli israeliti, che erano stati castigati con una piaga di serpenti velenosi, guarirono alla vista del serpente di bronzo che il Signore ordinò a Mosè di alzare. San Giovanni – come afferma San Cirillo di Alessandria – passa di seguito «dalla storia alla tipologia»¹⁴ e si serve dell'episodio – utiliz-

¹³ Cfr. M.J. LAGRANGE, o.c., p. 384, e R. SCHNACKENBURG, II, p. 53, nota 13. Sant'Agostino, che legge τὰ πάντα, fa una lettura teologica alternativa sulla linea antropologica di πάντας: «Si omnia ipsi homines intelligendi sunt... possumus dicere: ...omnia hominum genera, sive in linguis omnibus, sive in aetatibus omnibus, sive in grandibus honorum omnibus, sive in diversitatibus ingeniorum omnibus, sive in artium licitarum et utilium professionibus omnibus, et quidquid aliud dici potest secundum innumerabiles differentias quibus inter se praeter sola peccata homines distant, ab excelsissimis usque ad humillimos, a rege usque ad mendicum; omnia, inquit, traham post me, ut sit caput eorum, et illi membra eius» (AUGUSTINUS, *Tract. in Joannis evangelium*, 53, 11: PL 35, 1773).

¹⁴ «Fino a qui la storia (τῆς ἱστορίας). Essa, tuttavia, descrive tipologicamente (ἐν τύπῳ) tutto il mistero dell'incarnazione» (CYRILLUS ALES., *In Joannis Evangelium*, 2, III, 14-15). Già il libro della Sapienza (16, 6) aveva qualificato il serpente di bronzo come «segno di salvezza» (σύμβολον σωτηρίας).

zato qui per prima e unica volta nel Nuovo Testamento – per spiegare il mistero della Croce di Cristo.

Gesù non dice, in nessuno dei due passi, in cosa consista l'innalzamento di cui parla. Il discepolo amato lo «seppe» e lo dichiara in Gv 12, 33. Gesù, quando parlava della sua elevazione, si riferiva alla morte di cui sarebbe morto. Ma è lo stesso Gesù che ci dice esplicitamente in Gv 3, 15 la finalità ultima della sua elevazione sulla Croce: la salvezza, la vita eterna. D'altra parte, ognuno dei due passi colloca, fra l'evento dell'elevazione (la Croce) e la finalità ultima (la vita eterna), una realtà intermedia che appare come la finalità prossima dell'elevazione.

In Gv 12, 32 questa realtà è la *tractio* della Croce. L'elevazione è il cammino attraverso il quale Gesù attira a sé tutti gli uomini e tutte le cose: questa attrazione che Cristo esercita dalla Croce è quella che porta l'uomo alla salvezza, alla vita eterna. In Gv 3, 14, invece, Cristo è innalzato sulla Croce, posto in alto, precisamente perché possa essere guardato e visto dagli uomini. Si intende che si tratta dello sguardo che porta a vedere, cioè, dello sguardo della fede, come dice espressamente Gesù nel seguente versetto «perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna». L'uomo si salva con questo sguardo (fede e amore: «la fede che opera per mezzo della carità», Gal 5, 6) al Crocifisso. Gv 12 sottolinea, quindi, la potenza redentrica degli atti di Cristo: la *tractio* divina della Croce. Gv 3, da parte sua, pone in primo piano la necessità della collaborazione dell'uomo: cioè che l'uomo «guardi» il suo Salvatore (che lo attira). Ma le due dimensioni o realtà intermedie si trovano in entrambi i passi con i relativi contesti. Non dimentichiamo, per esempio, che Gv 12, 32 costituisce il culmine delle parole di Cristo come risposta alla domanda di quei proseliti greci che dissero ai discepoli: «Vogliamo vedere Gesù». Quegli uomini volevano «vederlo», ma in una maniera terrena, anche se piena di calore umano e simpatia. Per questo la parte che commentiamo sarà in realtà spiegare in cosa consiste veramente «vedere Gesù». Gesù intende dire: tutti potranno vedermi quando sarò sulla Croce, e li attirerò.

L'espressione «vedere», «guardare» ci riconduce necessariamente a Gv 19, 34-37. Cristo è già sulla Croce ed ha ricevuto il colpo di lancia nel costato, dal quale è uscito sangue e acqua (v. 34). Giovanni stesso ci assicura che egli lo vide e che dice la verità (v. 35), e che questo accadde affinché si compisse la Scrittura, che dice (Zc 12, 10):

«Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» (v. 37). È difficile esagerare l'importanza che ebbe questo versetto di Zaccaria nella meditazione giovannea della Croce, che è come lo sviluppo di ciò che egli vide in Gesù, trafitto dalla lancia. Questo è lo sguardo umano che «vede» Cristo. La parola greca che sta per *videbunt* non significa un semplice guardare, un guardare superficiale, ma un guardare penetrante, che «vede» la realtà: nel nostro caso, uno sguardo che dal costato aperto giunge sino al cuore di Gesù, che raggiunge il mistero e scopre, quindi, la paradossale *gloria* di Cristo sulla Croce. Nel riuscire a «vederlo» consiste la vita dell'uomo, perché è la vita (nel senso di Giovanni: vita eterna) la posta in gioco. Ma vede soltanto colui che guarda con lo sguardo della fede¹⁵. Il paradigma di questo sguardo che comprende e salva, lo offre sullo stesso Calvario il Centurione, «visto ciò che era accaduto» e credette (cf. Lc 23, 47) e, soprattutto, il Buon Ladrone, che «riconosce» nel Crocifisso il Re dell'Universo: «Ricordati di me quando entrerai nel Tuo Regno» (Lc 23, 42). Questa teologia è quella che sta dietro la liturgia del Venerdi Santo, nella quale la Chiesa canta: «Ecco il legno della Croce, al quale fu appeso il Cristo, Salvatore del mondo».

Ma il tema dello sguardo si apre a nuovi orizzonti. Perché insieme allo sguardo dell'uomo verso Gesù, e precedendolo, c'è lo sguardo di Gesù sugli uomini. Gesù «guarda» dalla Croce, ci guarda¹⁶. «Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava...» (Gv 19, 26). L'incontro salvifico con Cristo sulla Croce si esprime nel Vangelo di Giovanni nella visione antropologica dello sguardo. Cristo che guarda (con l'amore infinito di Dio) ed è a Sua

¹⁵ Il Signore lo aveva già detto rispondendo precisamente alla domanda «Tu chi sei?»: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono» (Gv 8, 28). Queste parole di Gesù sono dirette precisamente a coloro che lo perseguitano e lo porteranno sulla Croce, cosa che dà origine alla difficile questione del suo significato (si veda la estesa esegesi di questo versetto in CYRILLUS ALEX., *In Joannis Evangelium*, lib. 5, VIII, 28: PG 74, 823-832, in cui si presentano le differenti interpretazioni del testo. La prima di queste proposte esegetiche [«cum sublime aliquid sapere de me inceperitis... tunc manifeste cognoscetis me esse lucem mundi»] si ricollega specialmente con lo sguardo di cui qui si parla). In ogni caso Gv 8, 28 sottolinea l'universalità dell'efficacia dell'elevazione di Cristo sulla Croce.

¹⁶ Mons. Escrivá de Balaguer aveva una grande devozione per Cristo «vivo» sulla Croce – per Cristo prima del colpo di lancia, era solito dire – che guarda con sguardo pieno di amore, con «occhi dallo sguardo amabilissimo» (*Cammino*, 22). Non avrà questo tipo di devozione per Cristo, un'intima relazione con l'avvenimento del 7 agosto?

volta guardato (con fede). Nuovamente fa luce sul tema la tipologia del serpente che Mosè innalzò nel deserto. La tradizione culturale semita (e umana in generale) – affermano gli antropologi – ha osservato il *fascino* che, già dal primo capitolo della Genesi, il serpente esercita su coloro che lo guardano. L'evangelista, nel porre in relazione il serpente di bronzo con Cristo e con la *tractio* divina di Gv 12, pensa senza dubbio all'influsso affascinante – nella *tractio* – che Cristo eserciterà su coloro che lo «guardano». Però, secondo san Giovanni, Cristo – ancor più Cristo sulla Croce – è affascinante per l'uomo¹⁷. Per questo «è necessario»¹⁸ che Cristo sia innalzato, affinché possa essere visto e attirare a sé tutti coloro che lo «guardano» con lo sguardo di cui parliamo¹⁹.

3. Altri testi complementari

Dobbiamo qui considerare un altro testo dello stesso Vangelo: Gv 11, 52. L'evangelista, dopo aver narrato che Caifa profetizzò che Gesù doveva morire per tutta la nazione (v. 51), aggiunge: «non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (v. 52). Tutta la Scrittura, e san Giovanni in modo particolare, vede l'effetto del peccato nella rottura, nella separazione, nella dispersione: l'uomo, nel separarsi da Dio, rompe la sua stessa

¹⁷ «L'immagine del serpente era immagine dell'economia della croce» (JOANN. CHRYSOST., *De serpente homilia*, 3, PG 56, 503). Il serpente nel Paradiso era affascinante per indurre l'uomo al peccato e Cristo lo sarà per portare gli uomini a sé – *post se*, come interpreta Sant'Agostino Gv 12, 33 – alla felicità della gloria. Il serpente di bronzo – morto, inerte, che non può contagiare l'uomo con il veleno del peccato – sta a significare in questa tipologia, secondo l'esegesi patristica, il peccato sconfitto e morto sulla Croce, una volta crocifisso Gesù Cristo, che assunse, senza peccato, «la carne del peccato»: «[Dio] mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne» (Rm 8, 3). Si veda sul tema la citata omelia del Crisostomo, il testo di Teodoro di Mopsuestia che si ritrova in S. BOUQUET, o.c., pp. 64 s. e il testo di san Cirillo di Alessandria che trascriviamo più in basso.

¹⁸ Gv 3, 14; 12, 34. Cfr. anche 3, 30 e 20, 9.

¹⁹ Dio Verbo si fece uomo e salì sulla croce – spiega S. Cirillo di Alessandria (*In Joannis Evangelium*, lib. 2, III, 4-15: PG 73, 251) «Per condannare il peccato nella carne, come sta scritto (Rm 8, 3) e per ottenere come conciliatore (πρόξενος) la salvezza eterna a tutti coloro che lo guardano con fede intensa (δὲ ἐκτενέστερας τῆς πίστewος) o ricercando nelle verità divine (τῆς τῶν θεῶν δογματῶν ἐρευνῆς). Il fatto che il serpente fosse collocato sulla sommità dell'asta significa che Cristo sarebbe stato posto in un luogo chiaro e visibile (περιφανεία καὶ ἐπισημότητι), perché nessuno potesse ignorare che egli era stato innalzato sulla terra, come egli stesso aveva detto altrove (Gv 12, 32), a causa della passione che soffrì sulla Croce».

unità interna e si oppone agli altri uomini e alla Creazione, si perde e si disperde.

L'elevazione di Cristo sulla Croce, nell'attirare gli uomini, provoca l'unità di coloro che erano separati. «Congregavit nos in unum Christi amor», canta la Chiesa. La *tractio* divina che procede dalla Croce crea l'unità degli uomini. La ricomposizione dell'unità, in tutti i suoi aspetti – unità dell'uomo nel suo essere e degli uomini tra di loro, la Chiesa, *congregatio fidelium* – è frutto di questa attrazione che procede dal Crocifisso²⁰.

Un ultimo testo per comprendere biblicamente l'esperienza del 7 agosto. Gv 19, 30 descrive la morte di Cristo sulla Croce con queste parole: «e, chinato il capo, spirò», alludendo – nel suo senso più ovvio e immediato – alla separazione dell'anima dal corpo. Ma la tradizione ha «interpretato» molte volte «spirito» con la maiuscola: lo Spirito, che il Figlio invia da parte del Padre (cfr. Gv 13, 26).

L'ultimo sospiro di Gesù, soprattutto nella teologia giovannea (cfr. Gv 7, 37-39), è il preludio dell'effusione dello Spirito. Mons. Escrivá de Balaguer sembra aver presente questo testo e questa teologia quando dice: «Lo Spirito Santo è frutto della Croce»²¹.

L'elevazione di Cristo, nell'essere un percorso verso la gloria del Padre – misteriosamente anticipato dalla Croce – è, per questo, il cammino per la missione dello Spirito, fruttifica nello Spirito, attraverso il quale Cristo e il Padre ci attirano dall'interno di ciascuno di noi. «Dà loro questo Spirito – ha scritto Giovanni Paolo II²² – quasi attraverso le ferite della sua crocifissione: “Mostrò loro le mani e il costato”. È in forza di questa crocifissione che egli dice loro: “Ricevete lo Spirito Santo”. Si stabilisce così uno stretto legame tra l'invio del Figlio e quello dello Spirito Santo. Non c'è invio dello Spirito Santo (dopo il peccato originale) senza la Croce e la Risurrezione: “Se non me ne vado; non verrà a voi il Consolatore” (Gv 16, 7)».

²⁰ Cfr. anche Gv 10, 16: «E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore».

²¹ È Gesù che passa, o.c., n. 137.

²² GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Dominum et vivificantem*, 8.V.1986, n. 24.

4. L'attrazione di Cristo

A partire dai testi biblici che abbiamo esposto, è possibile indagare la natura di questa *tractio* divina che Cristo esercita dalla Croce. Parlando teologicamente, Cristo è «attraente», «attrattivo», in un duplice modo: prima, offrendosi come oggetto allo spirito dell'uomo, poi, inoltre, trasformando l'interiorità del soggetto umano. Dal di fuori e dal di dentro, potremmo dire, se questa non fosse un'espressione così semplice:

a) Il primo modo è il significato abituale, colloquiale, proprio dell'espressione, che raggiunge qui una incredibile profondità. Di una persona si dice che è attraente quando, nel guardare e vedere le sue qualità, ecc., comprendiamo che essa, i suoi valori e il suo modo di vivere, ciò che rappresenta e suggerisce, è qualcosa che entra nel nostro intimo e ci influenza. A volte parliamo di una attrazione «irresistibile». L'attrazione suscita in colui che si sente attirato un insieme di atti indirizzati a condividere il proprio destino con la persona «attraente». Cristo – questo è il messaggio di san Giovanni –, nell'obiettività della sua morte redentrice, *atrae* perché in Lui si rivela il mistero dell'amore infinito di Dio, che fa trasparire la sua gloria; ossia, coloro che guardano Gesù «elevato» si trovano «obiettivamente» attirati dalla forza di questo amore divino che *vedono* glorioso nel guardare la Croce. Questa comprensione della Passione del Signore sembra contraddire ciò che «obiettivamente» vedevano non solo coloro che passavano per la strada e si burlavano di Gesù, ma anche gli stessi discepoli: il fallimento e il crollo di ogni vittoria e di ogni bellezza. Per questo, per san Giovanni questa prima forma della *tractio* di Cristo sulla Croce si può trovare soltanto in seno alla seconda.

b) Infatti, soltanto se Cristo ci fa *vedere*, riusciamo a vedere quando guardiamo. Cristo, dicevamo, «attira» dalla Croce per quello che Egli obiettivamente è e per quello che vale la sua vita e la sua morte. Obiettività questa, tuttavia, che l'uomo non può scoprire con le sue sole forze; la può raggiungere solamente se è mosso dallo Spirito Santo. Ma è precisamente Cristo che, nel morire, ci meritò e ci donò lo Spirito Santo, come abbiamo visto. Attraverso lo Spirito, Cristo ci fa *vedere* (nel senso giovanneo: riconoscere ed essere attirato) il mistero della sua Croce. Se nel guardare il Crocifisso vediamo l'amore del Padre, è perché lo Spirito è venuto a noi e, per-

ciò, Cristo ha iniziato ad attirarci. Certamente è l'uomo, il soggetto umano, quello che vede, ma vede perché lo Spirito Santo, «dal di dentro», glielo fa *vedere*. Questa è l'azione dello Spirito Santo in noi, aprirci gli occhi per vedere Cristo (farci «comprendere» che il Crocifisso è il Salvatore, che in Lui c'è la Via, la Verità e la Vita) e ci spinge a seguirlo, unendo la nostra vita alla sua²³.

In questo modo scopriamo come Cristo sia colui che attira – perché «nessuno conosce il Padre se non il Figlio, e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (Mt 11, 27) – e perché a volte Cristo stesso può dirci: «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato» (Gv 6, 44). Il Padre «principium sine principio» – è colui che attira in maniera fontale²⁴: attira rendendo «attraente» Cristo ed inviando *per Christum* lo Spirito Santo affinché possiamo vederlo (Cristo) e, in Lui, vedere il Padre.

II. I testi di Mons. Escrivá de Balaguer su Gv 12, 32

Sono numerosi. Presentiamo i principali raggruppati in un certo ordine:

1. Il testo originario e la sua risonanza nell'Istruzione dell'1.4.1934

a) Il testo originario. Nei suoi *Apuntes íntimos*, il Fondatore dell'Opus Dei ha lasciato scritto, come abbiamo già detto, il racconto di questo intervento di Dio nella sua anima, scritto e datato lo stesso 7 agosto del 1931. Quel giorno la diocesi di Madrid-Alcalá celebra-

²³ Giovanni Paolo II, nelle sue Catechesi sul Simbolo della fede, ha commentato la dottrina della *tractio* della Croce in questo contesto pneumatologico: «Se è vero che Gesù Cristo, mediante la sua "elevazione" sulla Croce deve attirare tutto a sé (cfr. Gv 12, 32), alla luce delle parole pronunciate nel cenacolo – "se io non me ne vado non lo invierò a voi" – comprendiamo che questo "attrarre" è realizzato dal Cristo glorioso mediante l'invio dello Spirito Santo. È precisamente per questo che Cristo deve andarsene. Cristo, lasciando questo mondo, non solo consegna il suo messaggio salvifico, ma "dà" lo Spirito Santo, al quale è legata l'efficacia del messaggio e della stessa pienezza della Redenzione» (GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione*, 26.IV.89, n. 4).

²⁴ Cfr. *Ad Gentes*, 2.

va la festa della Trasfigurazione del Signore²⁵. Mons. Escrivá de Balaguer allude, con ringraziamento a Dio, al profondo mutamento interiore che era avvenuto nella sua anima da quando arrivò a Madrid nel 1927. E di seguito, riferendosi alla celebrazione della Santa Messa di quel giorno, scrisse:

«Credo di aver rinnovato il proposito di indirizzare²⁶ tutta la mia vita al compimento della Volontà divina: l'Opera di Dio. (Proposito che rinnovo in questo istante con tutta l'anima). Giunse il momento della Consacrazione: nell'alzare la Sacra Ostia, senza perdere il dovuto raccoglimento, senza distrarmi – avevo appena fatto in mente l'offerta all'Amore misericordioso –, si presentò al mio pensiero, con forza e chiarezza straordinarie, quel passo della Scrittura: *et si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum* (Gv 12, 32). In genere di fronte al soprannaturale ho paura. Poi viene il *ne timeas!*, sono Io. E compresi che saranno gli uomini e le donne di Dio ad innalzare la Croce con le dottrine di Cristo sul pinnacolo di tutte le attività umane... E vidi il Signore trionfare e attrarre a Sé tutte le cose».

b) Nell'Istruzione dell'1 aprile del 1934, il Fondatore dell'Opus Dei offre già la sua comprensione «operativa» del passo giovanneo. Il testo – situato all'inizio dell'Istruzione, dedicata a spiegare ai membri dell'Opus Dei la missione apostolica dell'Opera e la necessità di suscitare ovunque uomini e donne che si dedichino ad essa – è determinante per tutto l'orizzonte apostolico che in essa è descritto, che acquista un carattere programmatico e di urgenza: «Carissimi, Gesù ci spinge. Vuole che lo si innalzi di nuovo, non sulla croce, ma nella gloria di tutte le attività umane, per attirare a sé tutte le cose (Gv 12, 32)»²⁷. Continua a parlare del regno di Gesù²⁸ e poi prosegue in chiave eucaristica: «Ma, per compiere questo volere di Cristo, nostro Re, è necessario che abbiate molta vita interiore: che sappiate essere anime di Eucaristia, (...), anime di orazione...». E prosegue descrivendo gli uomini e le donne che vivono così come «altri» Cristiani: «...facendo sì che coloro che vi frequentano nel-

²⁵ Il giorno 6, nel quale la Chiesa celebra la Trasfigurazione, era dedicato ai Santi Giusto e Pastore, Patroni della diocesi.

²⁶ *Apuntes íntimos*, n. 217, in FUENMAYOR, GOMEZ-IGLESIAS, ILLANES, o.c., p. 21.

²⁷ *Istruzione*, 1.IV.1934, n. 1.

²⁸ *Ibidem*, n. 2.

l'esercizio della vostra professione e della vostra azione sociale possano ripetere molte volte quel commento di Cleofa e del suo compagno ad Emmaus: *nonne cor nostrum ardens erat in nobis dum loqueretur in via?* "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino?" (Lc 24, 32)»²⁹.

2. Ricordi del 7 agosto

Si tratta di due testi di struttura molto simile, nei quali Mons. Escrivá rammenta ed espone formalmente l'esperienza del 1931, riflettendo sul significato della comprensione di Gv 12, 32 che raggiunse in quella occasione:

a) Il primo dice così: «Quel giorno della Trasfigurazione, durante la celebrazione della Santa Messa nel Patronato degli Infermi, in una cappella laterale, mentre innalzavo l'Ostia, vi fu un'altra voce, senza rumore di parole. Una voce, come sempre, perfetta, chiara: *et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum!* (Gv 12, 32). E il suo concetto preciso: non nel senso in cui lo dice la Scrittura; te lo dico nel senso che mi dovete porre alla sommità di tutte le attività umane; perché in tutti i luoghi del mondo vi siano cristiani che, con un dono di sé pieno e libero, siano altri Cristi»³⁰.

b) L'altro corrisponde alla predicazione nell'anno 1963: «... quando un giorno, nella quiete di una chiesa madrilenia io mi consideravo un nulla!, non poca cosa perché questo sarebbe stato già qualcosa, pensavo: tu, Signore, vuoi che io faccia tutta questa meraviglia? (...) E lì, nel profondo dell'anima, intesi con un senso nuovo, pieno, quelle parole della Scrittura: *et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum* (Gv 12, 32). Lo intesi perfettamente. Il Signore ci diceva: se voi mi ponete nelle viscere di tutte le attività terrene, compiendo il dovere di ogni istante, essendo miei testimoni in ciò che pare grande e in ciò che pare piccolo ..., allora *omnia traham ad meipsum!* Il mio regno in mezzo a voi sarà una realtà!»³¹.

²⁹ *Ibidem*, n. 3.

³⁰ *Lettera*, 29.XII.1947, n. 89.

³¹ *Meditazione*, 27.X.1963.

3. Relazioni sviluppate

a) Omelia «Cristo presente nei cristiani»³². Il n. 105 segue un *iter idearum* parallelo a quello dell'Istruzione dell'1.4.1934 sopracitato, passando, come lì, dal testo di san Giovanni al tema del Regno di Dio e commentando anche l'incontro con i discepoli di Emmaus. Mons. Escrivá de Balaguer fa una lunga relazione sul tema: anzitutto, il testo: «informare tutto il mondo con lo spirito di Gesù, mettere Cristo nelle viscere di ogni realtà: *Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum*, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutto a me». Dopo, il suo significato cristologico inerente: viene a dirci che la «elevazione sulla terra» comprende tutta la vita di Cristo, dall'Incarnazione alla Risurrezione. Infine, il messaggio che comprese il 7 agosto: proclamare la maestà di Cristo su tutti i crocevia della terra portando «Cristo in tutti gli ambienti in cui gli uomini agiscono: nelle fabbriche, nei laboratori, nei campi, nelle botteghe degli artigiani, nelle strade delle grandi città e nei sentieri di montagna». Il passo di Emmaus in questo contesto si prolunga sul tema del cristiano *ipse Christus*: Cristo che attira attraverso coloro che vivono così la vita comune – i cuori di coloro che li incontrano (li guardano) devono ardere nel comunicare con essi –, perché il cristiano deve essere il *bonus odor Christi*, il buon profumo di Cristo, che attira. L'inserimento in Cristo è il tema del n. 106. Lo schema è il seguente: Cristo, elevato sulla croce, ci ha «guardato» e con la fede e i sacramenti – soprattutto l'Eucaristia – il cristiano “guarda” Cristo e si sente continuamente attirato da lui ed introdotto nella unità della Chiesa. «Per questo, come Cristo, deve vivere per gli altri uomini, *guardando* con amore ciascuno di quelli che lo circondano e l'umanità intera». Tema del numero 107: «Ma per essere *ipse Christus* bisogna “rispecchiarsi in Lui”».

b) Omelia in occasione della festa di Cristo Re³³. È forse questa l'occasione in cui Mons. Escrivá de Balaguer si esprime più formalmente riguardo al nostro tema. Il testo è troppo lungo per repor-

³² Domenica di Risurrezione, 26.III.1967, riportata in *È Gesù che passa*, cit., nn. 102-116. La parte che ci interessa è il n. 105-107.

³³ 22.XI.1970, riportata in *È Gesù che passa*, cit., nn. 79-187. Il passo interessante ai nostri fini è il n. 183. La parte si intitola precisamente «Cristo al vertice delle attività umane».

tarlo qui. La successione di idee è fondamentalmente identica a quella dell'Istruzione del '34: il testo di Giovanni, il suo significato della missione apostolica³⁴, il Regno di Cristo, il cristiano *ipse Christus* («abbracciare la fede cristiana significa impegnarsi a proseguire in mezzo alle creature la missione di Gesù»). C'è in questo numero una bella e profonda sintesi della dottrina giovannea e paolina³⁵.

c) L'intervista pubblicata ne «L'Osservatore della Domenica» 19.V.1968³⁶. Testo e comprensione in forma esplicativa. «Da tanti anni a questa parte, fin dalla stessa fondazione dell'Opus Dei, io ho meditato e ho fatto meditare quelle parole di Cristo riportate da san Giovanni: *Et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum*. Cristo, morendo sulla Croce, attrae a Sé l'intera Creazione; e, nel suo nome, i cristiani, lavorando in mezzo al mondo, devono riconciliare tutte le cose con Dio, situando Cristo sulla vetta di tutte le attività umane». È interessante questo passo per molte ragioni, a cominciare dalla implicita dichiarazione relativa alla fondazione. Il testo di san Giovanni, è evidente, non appariva all'improvviso nella vita di Mons. Escrivá de Balaguer, ma doveva essere stato oggetto della sua meditazione – secondo quanto dice egli stesso – al tempo della fondazione stessa dell'Opus Dei. Ma il 7 agosto c'è un'irruzione della luce di Dio che trascende, e allo stesso tempo fortifica, quella ripetuta meditazione.

d) L'Omelia in occasione della festa del Corpus Domini³⁷. Il versetto di san Giovanni appare qui nel contesto eucaristico. Estende le affermazioni eucaristiche che fa Mons. Escrivá de Balaguer nel citato testo iniziale dell'Istruzione del 1934. Entrambi sono fondamentali per quest'aspetto di Gv 12, 32, come vedremo più avanti. È interessante osservare come il Fondatore dell'Opus Dei non parta dal testo di san Giovanni, ma vi arrivi dall'Eucaristia. Sta predican-

³⁴ «Gesù stesso ricorda a tutti: *Et ego si exaltatus fuero a terra omnia traham ad meipsum*, quando mi collocherete al vertice di tutte le attività della terra, compiendo il dovere di ogni momento ed essendo miei testimoni nelle cose grandi e piccole, allora *omnia traham ad meipsum*, attrarrò tutto a me ed il mio regno in mezzo a voi sarà una realtà».

³⁵ Cfr. sul tema P. RODRIGUEZ, *Vocación, Trabajo, Contemplación*, Eunsa, Pamplona 1986, pp. 77 s., 131-133 e 200-202.

³⁶ Riportata in *Colloqui con Mons. Escrivá*, cit., nn. 58-72. Il testo che ci interessa è il n. 59.

³⁷ 28.V.1964, riportata in *È Gesù che passa*, cit., nn. 50-161. Il passo sul nostro tema è nel n. 156.

do, come dicevamo, il giorno del Corpus Domini, e descrive la processione che si svolge in quella giornata. Da lì passa alla processione «di tutti i giorni», che deve essere il passo del cristiano (coerente con la sua fede) nelle attività della vita comune. Il cristiano, nelle sue attività secolari santificate, «è Gesù che passa», e perciò diffonde il *bonus odor Christi*.

Ecco il testo: «Chiediamo allora al Signore che ci conceda di essere anime di Eucaristia e che il nostro rapporto intimo con lui si esprima in gioia, serenità, desiderio di giustizia. È così che ageveremo agli altri il compito di riconoscere Cristo e che daremo il nostro contributo per collocarlo al vertice di tutte le attività umane. Avrà compimento la promessa di Gesù: E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò a me tutte le cose».

4. Brevi formulazioni della «comprensione»

Insieme a questi testi estesi, basati esplicitamente sul versetto giovanneo, si trovano nelle opere di Mons. Escrivá de Balaguer testi più brevi, molto sintetici, nei quali non c'è nessun riferimento al testo di san Giovanni, per dirigersi direttamente alla «comprensione» del testo acquisita quel 7 agosto. Sono passi che mostrano come quell'esperienza penetrò a fondo e delineò la sua concezione dell'esistenza cristiana:

a) «Dio vuole un pugno di uomini "suoi" in ogni attività umana. – Poi... *pax Christi in regno Christi* – la pace di Cristo nel regno di Cristo»³⁸. La *tractio* divina genera il segno di Cristo e la pace propria del suo Regno.

b) «Dio ha chiamato tutti ad essere suoi imitatori; e voi ed io siamo stati chiamati affinché, vivendo in mezzo al mondo – da persone qualsiasi –, sappiamo mettere Cristo nostro Signore al vertice di tutte le attività umane oneste»³⁹.

c) «Lavora sempre, e in tutto, con sacrificio, per mettere Cristo al vertice di tutte le attività umane»⁴⁰.

³⁸ *Cammino*, cit., 301.

³⁹ *Amici di Dio*, cit., n. 58.

⁴⁰ *Forgia*, cit., 685.

d) «Dall'insegnamento paolino sappiamo che dobbiamo rinnovare il mondo nello spirito di Cristo, che dobbiamo mettere il Signore nell'alto e nel profondo di tutte le cose. – Ti pare che tu lo stia facendo nel tuo lavoro, nella tua occupazione professionale?»⁴¹. Qui appare di nuovo l'interessante sviluppo della formula – «nell'alto e nel profondo» – che abbiamo già trovato nell'omelia pasquale del 1963: «*Instaurare omnia in Christo*, questo è il motto di S. Paolo per i cristiani di Efeso (Ef 1, 10); informare tutto il mondo con lo spirito di Gesù, mettere Cristo nelle viscere di ogni realtà: *Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum*, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutto a me»⁴².

5. Testi che ampliano la cristologia di Gv 12, 32

Includiamo sotto questo titolo alcuni brani delle opere di Mons. Escrivá nei quali la prospettiva di quel 7 agosto, legata a Gv 12, 32, si proietta verso la considerazione dell'intera vita storica di Cristo:

a) Gesù *nella sua vita nascosta*: «Ed era Dio, e veniva a compiere la Redenzione del genere umano, ad *attrarre a sé tutte le cose*»⁴³.

b) «Le sue braccia – guardiamo di nuovo nel presepe – sono quelle di un bambino: ma sono le stesse che apparirà sulla croce per attirare a sé tutti gli uomini»⁴⁴.

⁴¹ *Ibidem*, 678. Forse questo inserimento accostato di «nell'alto» e di «nel profondo» è quello che spiega la allusione – sorprendente alla luce del nostro discorso – all'insegnamento «paolino». Si veda la nota seguente.

⁴² È Gesù che passa, cit., n. 105. Mons. Escrivá de Balaguer, nello spiegare la dottrina che stiamo analizzando, poneva in stretta relazione, come si vede, l'*omnia* di Gv 12, 32 con quello di Ef 1, 10 e con quello di Col 1, 20, come si vede in quest'altro testo: «Tutte le cose della terra, anche le creature materiali, anche le attività terrene e temporali degli uomini, devono essere innalzate a Dio – adesso, dopo il peccato, redente, riconciliate – ciascuna secondo la propria natura, secondo il fine immediato che Dio ha dato loro, ma sapendone vedere anche il destino soprannaturale ultimo in Gesù Cristo: "Perché piacque a Dio di fare abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli" (Col 1, 19-20). Dobbiamo porre Cristo nel vertice di ogni attività umana» (Lettera, 19.III.1954, n. 7).

⁴³ È Gesù che passa, cit., n. 14.

⁴⁴ *Ibidem*, n. 38.

c) Nella parte già riferita dell'omelia pasquale⁴⁵, dopo aver trascritto Gv 12, 32, per spiegare il suo significato spirituale, si legge: «Cristo, mediante la sua Incarnazione, la sua vita di lavoro a Nazareth, la sua predicazione e i suoi miracoli nelle contrade della Giudea e della Galilea, la sua morte in croce, la sua Risurrezione, è il centro della creazione; è il Primogenito e il Signore di ogni creatura». Centro s'intende, di attrazione ed irradiazione.

III. Il significato spirituale di Gv 12, 32 secondo Mons. Escrivá de Balaguer

Raccolti i testi sul nostro tema, proviamo ora ad approfondirli un poco di più⁴⁶. La comprensione del versetto che fu concessa al Fondatore dell'Opus Dei è, semplicemente, quella che egli stesso espone: dal testo degli *Apuntes íntimos*, dove narra l'esperienza soprannaturale che ci interessa, fino ai numerosi commenti del versetto di san Giovanni che abbiamo trascritto.

Nelle note a piede di pagina che Mons. del Portillo preparò per la citata Istruzione dell'aprile del '34, si presenta un commento ed una interpretazione del corrispondente passo che ci pare interessante per varie ragioni, tra le altre – e non è la minore – perché dimostra la «recezione» che già i primi membri dell'Opus Dei operavano del significato spirituale del testo che proponeva loro il Fondatore.

«Il Signore, con queste parole custodite per noi da S. Giovanni nel suo Vangelo, affermava che quando sarebbe morto sulla Croce, avrebbe compiuto l'opera della Redenzione: questo il senso letterale. La nuova luce che il Padre vide in questo annuncio del Signore fu: *dobbiamo porre Cristo al vertice di tutte le attività umane oneste*, lavorando in mezzo al mondo, per la strada – *siamo gente comune* – per corredimere insieme a Gesù, per riconciliare con Dio tutte le cose del mondo, perché il Signore attragga a sé ogni cosa. E come metteremo Cristo al vertice di tutte le attività umane? Facendo il nostro lavoro ordinario – ciascuno il suo – nel miglior modo possibi-

⁴⁵ *Ibidem*, n. 105.

⁴⁶ Un'interessante analisi di Gv 12, 32 a partire dal testo di *Colloqui con Mons. Escrivá*, n. 59 si può vedere in A. GARCIA SUAREZ, *Existencia secular cristiana*, in «Scripta Theologica» 2 (1970), 155-157.

le, anche umanamente, per amore di Dio: ecco l'essenza dell'Opera. È la santificazione *di tutte le attività umane*: è trasformare le realtà del mondo – tutte, scrive il Padre: il nostro apostolato non conosce limiti – in una cosa santa, in un mezzo per la propria ed altrui santificazione».

Seguendo il testo di Mons. Escrivá del 1947, egli distingue tra il significato letterale e il significato spirituale del testo, e descrive quest'ultimo – la «comprensione» del 7 agosto del 1931 – in modo più rigoroso. Possiamo continuare su questa linea indagando le implicazioni teologiche di ciò che era stato allora «compreso».

1. Redenzione oggettiva e soggettiva

Cristo è il redentore dell'uomo, di tutta l'umanità. La parola redenzione, nel suo significato teologico più vicino – come quando diciamo l'«opera della redenzione», l'«economia della redenzione» – designa gli atti redentori di Cristo e l'azione santificatrice dello Spirito per la salvezza di ciascun uomo (economia «sacramentale» ed ecclesiologica). La teologia classica ha definito «redenzione oggettiva» quella che Cristo operò una volta per tutte (ἐφάπαξ, *semel*, Eb 7, 27) nella sua vita, morte e risurrezione: da Betlemme alla gloria del Padre; o, detto in maniera più sintetica, allo stile giovanneo, quella che realizzò nella sua storica – datata nel tempo e nello spazio – elevazione sulla Croce. La «redenzione soggettiva» sarebbe divenuta lo sviluppo spaziale e temporale di questa «redenzione oggettiva» – meritata ed ottenuta da Cristo sulla Croce – per ciascuno degli uomini e delle donne; nel suo nucleo si identifica con la *tractio* di Cristo sulla croce, che raggiunge l'uomo concreto, si realizza nel mondo attraverso la missione dello Spirito e la mediazione della Chiesa (ordine della sacramentalità) e si finalizza nel Dio Trino attraverso la Chiesa stessa in quanto comunione degli uomini con Dio, iniziata *in terris*, compiuta in patria. Elegantemente Giovanni Paolo II ha espresso questa teologia nella sua enciclica sullo Spirito Santo: «La *redenzione* viene totalmente *operata* dal Figlio come dall'Unto, che è venuto ed ha agito nella potenza dello Spirito Santo, offrendosi alla fine in sacrificio sul legno della Croce. E questa redenzione viene, al tempo stesso, *operata costantemente* nei cuori e nelle coscienze umane – nella storia del mondo – dallo Spirito Santo, che è l'«altro consolatore»»⁴⁷.

⁴⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Dominum et vivificantem*, 8.V.1986, n. 24.

Ciò che Dio fece comprendere e vedere a Mons. Escrivá si muove, soprattutto, nell'ordine della «redenzione soggettiva», sul piano dell'azione dell'«altro Consolatore»: il Signore gli fece comprendere come il divino entrava nel piano salvifico che Cristo operò nel mondo; è per ottenere quella *tractio* che Cristo fu *elevato* sulla Croce. Mons. Escrivá espresse quella sua comprensione della «redenzione soggettiva» con la terminologia stessa del testo di Gv 12, concretamente con il termine *exaltatus*, che si riferisce in maniera immediata alla dimensione oggettiva dell'opera redentrice, la quale richiede precisione nell'analisi per identificare pienamente il messaggio che Dio gli fece comprendere. Vediamo, dunque, in primo luogo cosa è la *exaltatio* di cui parla il Fondatore dell'Opus Dei.

2. Innalzare di nuovo Cristo

La terminologia, già lo abbiamo visto, è: elevare (la Croce), essere innalzato (Cristo); situare, porre Cristo al vertice, in alto, nel profondo. Tutti i termini si riferiscono ad una «nuova» elevazione di Cristo: «vuole che lo si innalzi di nuovo». Tenendo conto della unicità, dell'irrepetibilità e del sacrificio di Cristo sulla Croce, è evidente che Mons. Escrivá parla di quello che oggi chiamiamo «ordine della sacramentalità», ossia, della presenza nella storia degli atti storici redentori di Cristo. Mons. Escrivá risponde alla domanda come oggi l'uomo raggiunge la redenzione che Cristo operò una volta per tutte sulla Croce? La sua risposta si inserisce in quella della tradizione: Cristo raggiunge l'uomo attraverso la Chiesa, che è il sacramento universale della salvezza. La Chiesa – sia nella sua dimensione istituzionale e gerarchica, sia attraverso la testimonianza personale e comunitaria dei fedeli –, nello svolgere la missione che Cristo stesso gli affidò, è il segno e lo strumento attraverso il quale Cristo e la sua azione redentrice si presentano al mondo. Con parole di Giovanni Paolo II: «Lo Spirito Santo viene dopo di lui e grazie a lui, per continuare nel mondo, mediante la Chiesa, l'opera della Buona Novella di salvezza»⁴⁸.

Va sottolineato questo: è Cristo che salva, non la Chiesa; la Chiesa, per la presenza in essa dello Spirito Santo, è strumento dell'azione salvifica di Cristo. Così si comprende tutta la forza che adopera

⁴⁸ *Ibidem*, n. 3.

Mons. Escrivá, nell'esprimere quella che abbiamo definito «redenzione soggettiva», il termine giovanneo che designa l'atto culminante della «redenzione oggettiva»: l'elevazione sulla Croce.

È quella di Mons. Escrivá una maniera semplice, profonda e immediata di esprimere la collaborazione della Chiesa nell'applicazione dell'opera renditrice di Cristo – infatti quest'azione ecclesiale «degli uomini e delle donne di Dio», secondo l'espressione del racconto originario – è «sacramentale» nel significato teologico rigoroso della parola. Ossia, non è un «plus» che si aggiunge alla Croce di Cristo, ma la presenza stessa (sacramentale) della Croce di Cristo, Cristo che si presenta sul cammino che lo stesso Gesù segnò: i cristiani e la loro vita, ossia, la Chiesa. Questo innalzare, situare, porre, elevare di nuovo la Croce, che fanno «gli uomini e le donne di Dio» è, dunque, la forma grafica e intuitiva che aveva Mons. Escrivá – in questi testi – di dire che Cristo con la sua Croce (gloriosa) è entrato nella vita degli uomini (battesimo, vocazione) e che attraverso di essi, di conseguenza, si «manifesta» (segno) la Croce di Cristo e si «realizza» (strumento) la *tractio* divina che essa emana. È ciò che dice san Paolo: «Mihi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini Nostri Iesu Christi: per quem mihi mundus crucifixus est, et ego mundo» (Gal 6, 14). *Et ego mundo*: il cristiano è – deve essere – Cristo crocifisso (e glorioso) dinnanzi al mondo.

3. La novità del 7 agosto del 1931

Le considerazioni precedenti si riferiscono al «clima» della meditazione giovannea nella quale si inserisce ciò che Mons. Escrivá comprese e vide quel 7 agosto. Queste considerazioni sono alla base teologica ed ecclesiologica del modo dell'«elevazione» di Cristo che allora comprese. Ma non soltanto l'inizio della comprensione stessa, che va più in là, anzi fino alla determinante «novità» di quella giornata. Per questo, per collocare il significato di quel 7 agosto, si deve pensare che la teologia giovannea della redenzione per la «elevazione», tanto nella sua dimensione oggettiva che in quella soggettiva, appartiene alla rivelazione stessa del mistero di Cristo. Pertanto, può e deve alimentare *tutta* la vita cristiana, qualsiasi sia il suo stile e la sua posizione strutturale nella pluriforme varietà di vocazioni che presenta nella Chiesa; e, di conseguenza, può e deve essere compresa – con tutta legittimità – nella prospettiva di ciascuna di esse.

L'aspetto «nuovo» della comprensione che Dio concesse a Mons. Escrivá de Balaguer è precisamente una nuova prospettiva del mistero unico di Cristo, che lo portava alla comprensione cristiana ed ecclesiale della secolarità. Il Fondatore dell'Opus Dei lo indica, nei testi che commentiamo, con un'altra serie di espressioni, più o meno equivalenti tra loro: (porre Cristo, o la Croce di Cristo) al vertice di tutta l'attività umana, nella gloria delle attività umane; nel profondo di tutte le cose, al culmine di tutte le attività della terra, al culmine di tutte le attività umane, al di sopra e nel profondo di tutte le cose. Quello che Mons. Escrivá comprese «con forza e chiarezza straordinarie» è cioè che il cristiano *«anche e precisamente in quanto unito a Cristo nell'attività secolare – santificazione del lavoro»*, è Cristo sulla Croce, Cristo innalzato» dinnanzi al mondo, dinnanzi ai compagni di lavoro; è Cristo – elevato nella storia umana – colui il quale si può «guardare» per «vedere» ed essere attratti. Parlando teologicamente: comprese che Dio voleva – «vuole che lo si innalzi di nuovo...» – che l'attività secolare del *cristiano*, nella sua estensione più vicina, fosse segno e strumento della Croce redentrica di Cristo; ossia che mostrasse al mondo l'amore salvifico presente nella Croce di Cristo e fosse allo stesso tempo cammino, strumento affinché la Croce del Signore attirasse a sé πάντας e τὰ πάντα: le persone e le cose, gli ambienti, la vita sociale, le realtà spirituali e materiali. Mons. Escrivá, in definitiva, «comprese» il significato salvifico della secolarità cristiana e, di conseguenza, il cammino per santificarla.

4. Porre Cristo al culmine di tutte le cose

Queste considerazioni illuminano il significato dell'espressione più conosciuta e sintetica di tutti questi brani: «porre Cristo al culmine di tutte le attività umane». Che cosa significa questo? Già è stato detto che l'«elevazione» e il «culmine» di cui parla il Fondatore dell'Opus Dei ha poco a che vedere con una realtà simile a quella designata sotto il titolo di «regno sociale» nella teologia, nella spiritualità e nella prassi apostolica di buona parte del nostro secolo. Il regno sociale di Cristo si presentò di frequente, nelle categorie e nel linguaggio *ad usum*, come un ideale di forme trionfanti proprie di una *theologia gloriae*, che, sulla base di un istituzionalismo cattolico, rinnovava i vecchi schemi della cristianità. La dottrina di Mons. Escrivá de Balaguer, al contrario, a partire dallo stesso testo biblico che

si imprime nell'anima, è *theologia crucis*: il dominio di Cristo sulla umanità intera (πάντας) o sulla totalità cosmica (τὰ πάντα) è essenzialmente vincolato alla κένωσις della Croce.

«Porre la Croce di Cristo al culmine di tutte le attività umane» non è un atto «politico» o «sociale». Il «culmine» nel quale si deve collocare Cristo (crocifisso) non è un edificio, né un monumento; non è una facciata, né del municipio, né della regione, né dello Stato, né della organizzazione mondiale delle Nazioni; non è un'organizzazione politico-religiosa⁴⁹. Secondo Mons. Escrivá de Balaguer: «il culmine» non rappresenta cose, ma *persone*. Con le sue stesse parole: porre Cristo al di sopra di tutte le attività umane significa: «perché vi siano in tutti i luoghi del mondo cristiani, con una piena e libera dedicazione personale, che siano altri Cristì»⁵⁰. Il culmine è quindi la stessa vita secolare del cristiano perché dedicata a Cristo e vissuta con Cristo con tutte le sue conseguenze: lavoro santificato, con la qualità umana e divina che esige, con il prestigio professionale e l'ardore apostolico che comporta. E attraverso le persone, e come conseguenza della loro identificazione personale con Cristo, gli effetti *sociali* della elevazione di Cristo: *pax Christi in regno Christi*. Perché Cristo è Re e *regnare Christum volumus*. Tutta la dottrina contenuta nell'omelia su Cristo Re oltre ad essere uno dei luoghi in cui si esprime il contenuto di Gv 12, 32, è essa stessa lo sviluppo del nostro tema.

Porre Cristo al vertice di tutte le attività umane. Potremmo dire:

a) le attività umane; lì ci sono gli uomini e le donne per i quali Cristo è morto (nell'essere innalzato sulla Croce: redenzione oggettiva) e quelli che vuole attirare (quando è elevato in alto: redenzione soggettiva);

b) il culmine in ciascuna attività umana; il Signore fece comprendere al Fondatore dell'Opus Dei che quel vertice che guardava era costituito da «gli uomini e le donne di Dio», le vite di questi cristiani impegnati nella santificazione dell'attività umana e dedicati realmente a quel compito, che è la loro vocazione e la loro missione. Da quel culmine Dio vuole che si operi la *tractio* divina della Croce nell'orizzonte della secolarità.

⁴⁹ Cfr. *È Gesù che passa*, cit., n. 183 s.

⁵⁰ *Lettera*, 29.XII.1947, 14.II.1966, n. 89.

Uno dei testi che abbiamo definito di comprensione sintetica dice esattamente questo: «Dio vuole un pugno di uomini "suoi" in ogni attività umana. – Poi... *pax Christi in regno Christi* – la pace di Cristo nel regno di Cristo»⁵¹.

Gli uomini «suoi» all'interno di ciascuna attività umana sono, essendo uguali ai loro simili, il «culmine» (Cristo innalzato) al quale i colleghi, gli amici e i compagni, possono guardare per «vedere» la Croce di Cristo ed essere attirati da Lui. Vedere Cristo in seno al lavoro quotidiano nel mondo, la redenzione percepita nel mondo e nel suo farsi, non fuori dal mondo. Non è, dunque, il culmine un concetto «trionfalistico» come si diceva alcuni anni fa. Designa, anzi, il cristiano e la sua vita secolare – vita secolare di uno statista o di un calzolaio – crocifissa con Cristo: trionfo, certamente, ma della Croce.

5. Gv 12, 32 ed il cristiano «*ipse Christus*».

Dimensione eucaristica della «comprensione»

Alla luce di Gv 12, 32 si può osservare perché Mons. Escrivá de Balaguer parlava con insistenza, riferendosi al cristiano comune, di cose che sembravano a molti proprie del sacerdote: concretamente, che doveva essere *alter Christus*, o meglio, *ipse Christus*. Effettivamente, Dio gli fece comprendere (conoscere) l'esistenza secolare santificata come la «visibilità» di Cristo sulla Croce, che attira i compagni del lavoro umano nel mondo. Il passo dei discepoli di Emmaus – nel quale precisamente Gesù spiega il significato glorioso della Croce e che Mons. Escrivá pone in relazione con quello «capito» il 7 agosto del 1931 – è sotto quest'aspetto eloquente: dovete essere Cristo – diceva – per coloro che vi trattano nell'esercizio delle vostre professioni e nella vostra attività sociale». Il testo di Lc 23, 32, nel mostrare il cuore di quei due discepoli acceso per la conversazione con Cristo lungo il cammino, mostra il carattere affascinante del Cristo elevato. Se un cristiano comune che lotta per vivere in Cristo la sua esistenza secolare lo si «guarda», con la grazia di Dio si «vede», nella veridicità del suo sacrificio e della sua consegna (segno), Cristo che passa e che attira. Per questo predicava: «Manife-

⁵¹ *Cammino*, o.c., 301.

state con chiarezza il Cristo che ciascuno di voi è»⁵². In una certa occasione (ero io presente: intorno al 1958) Mons. Escrivá conversava a Roma con un gruppo di suoi figli sopra la missione apostolica e ci diceva che, per realizzarla dobbiamo «trattare» i nostri compagni. Si interruppe ed aggiunse: «in realtà, basta che *vi facciate trattare*». Indicando così che la potenza di Cristo riempie la vita del cristiano (si capisce, se si sforza realmente di vivere a Lui dedicato) ed è quindi inevitabile che contagi, che affascini, se entra in contatto con gli uomini; basta che sia «innalzato», ossia, che entri realmente nella vita di un uomo o di una donna – affinché si percepisca l'attrazione di Cristo.

Ma non si deve dimenticare mai che la gloria e il fascino di cui parla San Giovanni nel presentare Cristo sulla Croce sia sempre l'anticipazione escatologica della Risurrezione che l'evangelista vedeva già, misticamente, nel Crocifisso. Voglio dire che la Croce in quanto croce è imprescindibile; il cammino dei cristiani, vivendo la più piena secolarità, è sempre il cammino della Croce: la secolarità cristiana – o, semplicemente, la secolarità, poiché è un concetto teologico – è sempre una secolarità crocifissa con Cristo sulla Croce, e proprio per questo, per essere questa Croce quella di Cristo, è gloriosa, è affascinante, è attraversata dall'allegria di Dio: «Tu hai fatto sì, Signore, che io comprendessi che avere la Croce è trovare la felicità, la gioia. E la ragione, lo vedo più chiaro che mai, è questa: avere la Croce è identificarsi con Cristo, è essere Cristo e, perciò, essere figlio di Dio»⁵³.

Forse è questo il momento di considerare quello che potremmo definire «dimensione eucaristica» della comprensione di Gv 12, 32. Il Sacrificio della Messa è lo stesso Sacrificio della Croce: identità tra Sacerdote e Vittima. Misteriosamente – sacramentalmente – nella celebrazione dell'Eucaristia si fa presente l'«elevazione» di Cristo sulla Croce, e di conseguenza, la *tractio* del Crocifisso. C'è un rito nella liturgia della Messa che lo rappresenta in maniera speciale: il rito dell'«elevazione». Come si sa, l'«elevazione» dell'Ostia e del Calice dopo la Consacrazione non è liturgicamente un rito di «offerta» al Padre, ma di «presentazione» ai fedeli. Il sacerdote, nell'elevare pre-

⁵² Il testo continua: «Attraverso la vostra vita, il vostro spirito di sacrificio, il vostro impegno nel lavoro, la vostra comprensione, il vostro zelo per le anime, la vostra allegria». Sono parole di una conversazione del 13.VI.1974.

⁵³ *Meditazione*, 28.IV.1963.

senta Cristo agli uomini affinché lo «guardino», e guardando lo «vedano», e vedendolo lo «adorino» e siano «attirati» fino ad identificarsi con Lui nella comunione. Il celebrante, nell'elevazione, è il primo che «guarda» meravigliato ciò che avviene nelle sue mani. Questo è il momento in cui Mons. Escrivá de Balaguer «comprese» Gv 12, 32 e «vide» il trionfo di Cristo. Potremmo dire che tutta la sua dottrina sull'Eucaristia come *centrum ac radix* della evangelizzazione e della vita spirituale è il modo sacramentale di esprimere la centralità del mistero della Croce rivelato in Gv 12, 32.

Questa dimensione eucaristica di Gv 12, 32 nella comprensione di Mons. Escrivá de Balaguer delinea molto esattamente la sua dottrina del cristiano *ipse Christus*. Essere «anima di Eucaristia» – espressione molto sua⁵⁴ – era per lui un modo di intimità e di identificazione con Cristo che testimonia e chiarisce Cristo agli altri. Nel cristiano gli uomini devono poter riconoscere Cristo. Per questo diceva che i cristiani devono essere *viriles*, nel senso dell'ostentorio (*viril*) che mostra Cristo: «Chiediamo allora al Signore che ci conceda di essere anime di Eucaristia e che il nostro rapporto intimo con lui si esprima in gioia, serenità, desiderio di giustizia. È così che ageveremo agli altri il compito di riconoscere Cristo e che daremo il nostro contributo per collocarlo al vertice di tutte le attività umane. Avrà compimento la promessa di Gesù: *E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò a me tutte le cose*»⁵⁵.

6. L'«unità di vita» alla luce del 7 agosto del 1931

È questo un altro aspetto, a mio parere essenziale, dell'evento spirituale che commentiamo. Precisamente per essere quella che fu la «novità» allora compresa – la secolarità del cristiano come cammino di redenzione, di *tractio* della Croce – si trova nel suo nucleo ciò che Mons. Escrivá de Balaguer chiamerà poi «l'unità di vita» del cristiano. Il fascino di questa esistenza cristiana secolare – quello che la rende cammino verso la *tractio* divina – è la cristificazione interna della dimensione secolare dell'esistenza, l'integrazione perfetta dell'esistenza – nel mondo – nell'esistenza cristiana. Questa è la novità.

⁵⁴ Cfr., per esempio, questo punto di *Forgia*: «Sii anima di Eucaristia! – Se il centro dei tuoi pensieri e delle tue speranze è il Tabernacolo, come saranno abbondanti, figlio mio, i frutti di santità e di apostolato!» (*Forgia*, o.c., 835).

⁵⁵ È Gesù che passa, o.c., n. 156.

Il tema dell'unità di vita ha una consistenza teologica propria, e viene qui menzionato solo per segnalare il suo posto teologico (cristologico) nel pensiero di Mons. Escrivá de Balaguer. Desidero solo sottolineare due cose:

a) L'unità di vita, dall'ottica di Gv 12, 32, appare come un dono divino e a volte come un compito. Quello tipico del cristiano comune – del laico – non è la mondanità come tale, in quanto questa è comune all'uomo in quanto uomo; nemmeno la secolarità, se si intende come dimensione della Chiesa – ciò che è stato chiamato secolarità generale della Chiesa –; ma la donazione che Dio fa all'uomo di questa mondanità in quanto inserita nell'ordine della redenzione e come strumento di redenzione; ossia, si tratta della secolarità o *indoles saecularis*, di cui parla il Vaticano II⁵⁶. Essa viene data a Dio insieme con la vocazione cristiana, con l'essere e il vivere nella Chiesa, ma è allo stesso tempo il compito che deve realizzare il cristiano con la lotta ascetica e l'aspirazione apostolica. Questo compito, in quanto realizzato e manifestato, è l'«elevare Cristo» nella «gloria» di tutte le attività umane. L'unità di vita appare così come condizione imprescindibile affinché avvenga la *tractio* della Croce nel modo in cui il Signore la fece comprendere al Fondatore dell'Opus Dei.

b) Tuttavia non è soltanto condizione per la *tractio*, ma essa stessa l'unità di vita del cristiano – è già frutto della *tractio* di Cristo sulla Croce. Sant'Agostino ha una interpretazione suggestiva dell'*omnia traham* che punta verso questa direzione. San Giovanni Crisostomo⁵⁷ legge in Gv 12, 2 πάντας, *omnes*, ma Agostino ha ricevuto attraverso la *Vetus latina* il τὰ πάντα. Per Agostino *omnia traham* si deve riferire anche «(...) all'integrità della creatura, fatta di spirito, anima e corpo; cioè di ciò per cui comprendiamo, ciò per cui viviamo e ciò in cui siamo visibili e tangibili»⁵⁸. Qui sant'Agostino non pensa, quindi, alla totalità cosmica, né alla totalità umana, ma alla totalità del soggetto umano. L'essere umano – è ciò che sta

⁵⁶ Cfr. *Lumen gentium*, n. 31 e l'esortazione apostolica *Christifideles laici*, 30.12.1988, n. 15.

⁵⁷ *In Joannem homiliae*, 67, 3 (PG 59, 573).

⁵⁸ *Tractatus in Joannis Evangelium*, 53, 10-14 (PL 35, 1773).

alla base della interpretazione del santo Vescovo di Ippona – è diviso e disperso come conseguenza del peccato, ha perso l'integrità originaria; la *tractio* divina della Croce attira il disperso per restituirlo all'unità.

Cristo, infatti, ci ha dato (dono divino) l'unità del nostro essere, ma finché stiamo sulla terra, dobbiamo combattere per mantenerla e potenziarla. Potremmo dire che se nella storia delle origini troviamo nell'uomo, come conseguenza del peccato, il binomio «integrità»/«dispersione», ora nella Chiesa, come conseguenza della redenzione, si trova un nuovo binomio la cui dinamica è di segno inverso: dalla «dispersione» alla «integrità». La pienezza consumata di questo secondo membro è escatologia (cielo). Ma nel *tempus ecclesiae* (storia) ha già una fase incoativa, che è quella «unità di vita» del cristiano, allo stesso tempo dono di Dio e compito storico, che implica sacrificio, sofferenza, lotta ascetica. L'unità di vita in mezzo alle attività secolari, che è impossibile senza la Croce, anticipa nella storia la gloria del cielo. Per questo è elevazione, croce gloriosa, Cristo che attira e affascina⁵⁹.

7. Schema sintetico

Diciamo, infine, che la *tractio* della Croce, con l'ordinamento teologico che abbiamo considerato, corrisponde a questo schema:

1. La *tractio* divina come sinonimo della redenzione «oggettiva» realizzata una volta per tutte (ἐφάπαξ, *semel*), frutto della missione di Cristo inviato dal Padre. Valore redentore dell'elevazione di Cristo sulla Croce: radicalmente redenti («attratti») tutti gli uomini.

⁵⁹ Gv 12, 32 è testo paradigmatico sotto molti aspetti per l'esistenza cristiana, che Mons. Escrivá de Balaguer ha sottolineato e dei quali non possiamo occuparci. Spiegava, per esempio: se prendiamo la Croce di Cristo, allora la Croce già non è più Croce, o meglio, è una Croce senza croce (cfr. J. ESCRIVÁ, *Santo Rosario*, Ares, Milano 1988², quarto mistero doloroso), perché è piena di allegria e di gloria: anche qui si basa la sua dottrina sulle «false croci» che affliggono l'anima e non uniscono a Cristo, perché non sono la Croce di Cristo, che è gloriosa. Per il resto, il nome stesso dell'Opera – Prelatura della *Santa Croce* ed Opus Dei – e il suo stemma – la Croce nel profondo del mondo e abbracciando il mondo – che è anche lo scudo episcopale di Mons. del Portillo, hanno come retroterra la profonda esperienza della Croce che il Signore concesse al Fondatore dell'Opus Dei.

2. La *tractio* divina come presenza nella storia dell'elevazione sulla Croce e della redenzione ottenuta una volta per tutte: redenzione «soggettiva» o economia ecclesiale e sacramentale realizzata dalla missione dello Spirito. Si esercita:

a) strutturalmente, con il ministero della parola, che annuncia la redenzione, e soprattutto con gli atti sacramentali, che presentano sacramentalmente (in senso stretto: *ex opere operato*) Cristo e i suoi atti redentori;

b) esistenzialmente, attraverso la vita stessa dell'uomo cristiano, *ipse Christus*, che presenta (giustificazione cristiana, sacramentalità della Chiesa in senso più ampio) l'elevazione redentrice di Cristo; Dio fece comprendere a Mons. Escrivá che l'esistenza *nel mondo* – la secolarità cristiana santificata – costituiva parte essenziale di quella economia della *tractio* redentrice.

3. I livelli della *tractio* di Cristo nella storia riferita nel n. 2 sarebbero:

a) livello antropologico (πάντας): attrazione di tutti gli uomini, in tre momenti o dimensioni: prima, attrazione della fede («vedere»); seconda, attrazione progressiva fino alla piena unione con Cristo: unità dell'essere e della vita del cristiano; terza, attrazione della vita sociale, culturale e politica;

b) livello cosmico (τὰ πάντα): santificazione nel senso ultimo delle realtà terrene. Dimensione escatologica: «Deus omnia in omnibus» (1 Cor 15, 28).

Facultad de Teología
Universidad de Navarra
Apartado 170
E-31080 PAMPLONA
España